Tre film di Pietro Livi «in onda» in questi giorni sulla terza rete tv

Quando la «banditessa vergine» racconta la Sardegna interna

Le pellicole furono girate in forma sperimentale a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60

L'attore Matteo Macciocco nel film «Marco del mare» del 1957. Il Macciocco è anche uno dei protagonisti di «Una storia sarda».

CAGLIARI — Con l'istituzione della terza rete televisiva anche in Sardegna sono partiti i programmi regionali. Non mancano le difficoltà: riguardano la carenza degli organici e di macchinari. Neppure va trascurata la difficoltà di assumere una mentalità professionale da parte di operatori alle prime armi che lavorano in una piccola sede.

A questo proposito il dibattito che si va sviluppando sulla terza rete può essere salutare se condotto con spirito costruttivo. Di tale tenore sono state le discussioni — e le polemiche, perchè no? —, che sull'informazione si sono svolte e si svolgono nelle fabbriche, nelle sedi dei partiti autonomisti, nelle scuole e in varie articolazioni della società civile sarda.

Così pure si è sviluppata, ad iniziativa del PCI, con intervento del compagno Paolo Berlinguer, presidente della commissione Riforma dello stato, informazione e diritti civili, una discussione franca ed aperta dai banchi del consiglio regionale. Da parte nostra intendiamo focalizzare meglio questo confronto, entrando nel merito specifico delle prime produzioni televisive

Sulla questione abbiamo raccolto questa testimonianza del professor Michelangelo Pira, docente di antropologia culturale nell'università di Cagliari e consigliere comunale indipendente eletto dal PCI. Il professor Pira commenta proprio in questi giorni, sulla terza rete, il film in due puntate «Una storia sarda». Lo fa nella doppia veste di esperto del linguaggio radiotelevisivo (più di una volta ha curato trasmissioni RAI) e di profondo conoscitore della vita, della storia, delle tradizioni della Sardegna (ha scritto tra gli altri i libri «Sardegna tra due lingue» e «La rivolta dell'oggetto»).

Attualmente il professor Piras sta curando una versione radiofonica che racconta la storia di una «banditessa» sarda e della faida sanguinosa tra due famiglie nella Orgosolo di inizio del secolo. Sulla stessa vicenda è incentrata «Una storia sarda», il film di Piero Livi del quale il professor Pira, assieme al professor Antonio Romagnino, offre proprio per il grande pubblico televisivo una stimolante chiave di lettura.

di MICHELANGELO PIRA

CAGLIARI — «Da *Paska Devaddis* a *Marco del mare*» è il titolo del breve ciclo televisivo che va in onda, da martedì scorso, dall'emittente sarda sulla terza rete televisiva. Si tratta di tre film di Piero Livi — «Una storia sarda», divisa in due parti per la tv, «Visitazione» e «Marco del mare» — girati in forma sperimentale a cavallo tra gli anni '50 e '60. re film quasi sconosciuti al pubblico sardo, tranne che a quello dei cineclub e del defunto festival del cinema a passo ridotto che si svolgeva nella stagione estiva ad Olbia fino a qualche anno fa.

L'operazione di recupero compiuta da Giovanni Sanna per la *Rete 3* si pone, quindi, decisamente al di fuori di schemi suggeriti, in molte occasioni, per la ricerca erudita. Non è la seduzione di arcaiche preziosità, l'invito per una serie di filologiche elaborazioni, a sollecitare il Sanna, ma lo stimolo diretto di un patrimonio (rappresentato dalle storie raccontate da Livi) la cui lezione può essere ancora significativamente attuale.

Si tratta di storie che, sia pure datate, obbediscono il più delle volte ad una esigenza di immediata comunicazione, senza che ci sia neanche il tempo, o l'occasione, o la volontà, di conferire ad esse l'orpello di una esteriore piacevolezza, il tentativo di affidarne i contenuti a forme più accattivanti. Tutta la forza, il valore, la graffiante incisività di «Una storia sarda» (il film che ho avuto modo di commentare, con il prof. Antonio Romagnino, immediatamente dopo la sua proiezione sulla terza rete) sta nei contenuti, per quella sorta di pragmatico istinto che la cultura popolare possiede sempre, guida infallibile per scelte essenziali.

Ecco come è stata questa mia prima esperienza alla «televisione sarda» (chiamiamola pure così) di indirizzo pubblico. Un impatto abbastanza sicuro, e per un altro verso disorientante. Bisogna riconoscere che siamo in presenza di una nuova strutura, in prospettiva e non già in atto, a disposizione degli operatori disposti ad impegnarsi nella trasposizione di immagini della Sardegna dalla scrittura e dalla parola nel medium televisivo.

Per quanto riguarda direttamente gli aspetti tecnici la *Rete 3* parte col minimo indispensabile per le sperimentazioni, e presumibilmente richiederà cinque o sei mesi di rodaggio. I notiziari giornalistici sono dei *numeri zero*, come è stato più volte sottolineato dagli stessi colleghi della sede RAI-TV di Cagliari, ma sarebbe già il caso di «nutrirli» della nostra vita quotidiana (intendo dire della vita degli operai, dei pastori, dei giovani, delle donne, e perciò di fatti di cronaca attinenti ad una realtà minore, cittadina e regionale, che è poi quella che qualifica l'*autonomia* del servizio giornalistico moderno e decentrato), senza rincorrere le immagini stereotipe della ufficialità.

Per quanto riguarda i programmi, ho invece avuto la sensazione che non si abbiano idee chiare e coerenti ai bisogni della Sardegna. Non c'è ancora chiarezza sul da fare, e come fare. In particolare occorre riconoscere che si parte col massimo dell'improvvisazione, probabilmente resa inevitabile dal fatto che forse pochi credevano che la data prevista per l'avvio della nuova rete sarebbe stata rispettata. Invece è avvenuto, ma appare evidente che le prime cose mostrate alla stampa non possono essere fatte oggetto di giudizio perchè prive di contesto.

Se dovessero essere prese come *emblematiche anticipatrici* di un modello da sviluppare, alcune delle produzioni al momento visionate dovrebbero venire giudicate molto severamente. Il riferimento è diretto, in modo specifico, al servizio di una rubrica, chiamata «La sella del diavolo», che presenta una modella assolutamente priva di pertinenza con la nostra isola, solitariamente girovaga tra beni culturali, archeologici e naturali usati come mero sfondo privo di storia e visto totalmente dall'esterno con l'ottica cosmopolita del propagandista turistico.

Un particolare edificante: le immagini della indossatrice girovagante per l'isola erano accompagnate da l'inno della rivolta antifeudale guidata da Giovanni Maria Angiò alla fine del XVIII secolo. Sarebbe come accompagnare un defilèe di alta moda parigina con le note della Marsigliese.

Al contrario, è di grande interesse il tentativo di trascrizione televisiva effettuata sul lavoro compiuto dalla Cooperativa Teatro Sardegna. Abbiamo visto una riduzione di «Carrasegare» collocata nello scenario uragico di Barumini. L'impressione è che la curatrice, Danila Satta, stia lavorando con molta attenzione, rispettando i testi e sollecitando gli attori a trovare i punti di equilibrio tra la propria presenza, il tempo scenico ed il mezzo visivo di comunicazione di massa. Se ne ricava una impressione positiva, e si arriva alla conclusione che, questa del teatro sardo adattato al mezzo televisivo, è una direzione di ricerca da arricchire e sviluppare.

Un primo bilancio

Il primo bilancio critico può essere concluso tornando al discorso iniziale: la riscoperta di un cinema minore isolano ignorato dai grandi circuiti ed emarginato dalla grande produzione nazionale.

Devo ammettere che mi sono trovato di fronte al recupero del lavoro di Piero Livi quasi indifeso, non *protetto* da una preparazione adeguata da parte della struttura.

Giovanni Sanna ha avuto un'ottima idea presentando il materiale filmografico girato direttamente dai sardi, ma è necessario sviluppare il discorso anche attraverso una chiave di lettura interpretativa dei soggetti prescelti. Per esempio, «Una storia sarda» contiene un riferimento alla Devaddis solo nella presentazione della salma di questo personaggio femminile del banditismo sardo, figura tanto marginale quanto emblematica della «disamistade» che insanguinò Orgosolo dal 1903 al 1917, e che ebbe per protagoniste le famiglie Cossu e Corraine.

Qui la verità storica è assente, e viene esplicitamente detto nei titoli di testa. L'obiettivo è puntato sulla «banditessa», trasformata in un mito che ammette molte versioni, delle quali l'una dà significato all'altra. E' indubbio che, tra le tante versioni, quella storica deve avere una sua collocazione, anche se non in forma privilegiata. Invece Paska è al centro della vicenda, la campeggia e la domina, nonostante le cronache del tempo la descrivano come figura senza spicco nel contesto della «disamistade» che ebbe in Onorato Succu (ucciso in seguito, nel 1929, in un conflitto a fuoco presso Mamoiada) e nel prete don Cossu due degli animatori principali.

Accusata di omicidio, la donna dovette darsi alla latitanza, trascorsa in case amiche dei paesi barbaricini. Malata di tisi, Paska morì in una di queste case, presumibilmente a Fonni. Forse per evitare l'accusa di favoreggiamento, i protettori trasportarono il cadavere della donna nella sua casa deserta, venne da altre donne rivestita con l'abito bianco da sposa, composta su tappeti caratteristici e circondata di candele. Si disse, però, che la romantica cerimonia funebre era stata opera dei banditi, calati durante la notte dal Supramonte. (Il rituale è invece tipico della tradizione culturale della donna sarda). Così la «banditessa vergine», che non si era data alla macchia per l'uccisione del suo uomo (come racconta il film), ma semplicemente divenne in qualche modo complice e confidente dei fratelli fuorilegge, entrò di prepotenza nella leggenda e nel mito.

Una storia romanzata

Nel romanzare, con uno stile piuttosto secco, la storia della Devaddis, il film di Livi ha un grosso pregio: è privo di parlato, non definisce i particolari, non analizza e non giudica. Ed in più gli ambienti, i paesaggi, i costumi corrispondono esattamente alla Barbagia dell'immaginario urbano. Non si può certo negare un tentativo di etica in una corriva illustrazione del mito che non pretende di essere altro.

Il prof. Antonio Romagnino pensa che storie come questa abbiano già avuto il massimo di considerazione da parte della cultura urbana. Ma io non credo che il lavoro di Grazia Deledda e dei deleddiani, o la poesia di Montanaru (che proprio su Paska Devaddis aveva scritto un poemetto), possano aver esaurito il filone. Credo che il cinema e la televisione (ed in particolare quest'ultima, ch'è il nuovo, moderno ed efficace strumento delle comunicazioni di massa) debbano e possano misurarsi con i «nodi» della storia e dell'immaginario isolano.

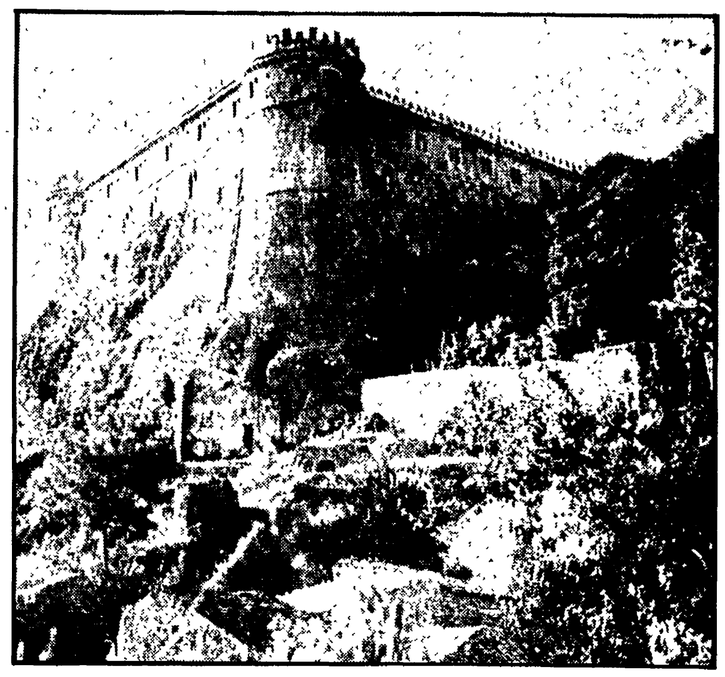
Non dico che si possa realizzare un programma in astratto. E' invece importante che, in mezzo ai molti ed anche più urgenti programmi sull'attuale momento economico e sociale del Meridione, venga concesso spazio — in particolare dalla *Rete 3* — al recupero degli aspetti mitici regionali e locali ovviamente facendoli anche oggetto di analisi e riflessione.

Un giovane di oggi deve interessarsi della storia, della cultura e delle tradizioni della sua regione, verificando e cercando di capire come la realtà regionale veniva vista dallo «sguardo» dei giovani degli anni '50. Di Paska Devaddis e della «vendetta barbaricina come ordinamento giuridico», la «storia sarda» descritta da Piero Livi non ci dice quasi nulla, all'infuori del mito, ma ci dice molto su Piero Livi e sui giovani che facevano cinema nel dopoguerra e negli anni del «miracolo».

Prevaleva la tendenza a realizzare un certo tipo di cinema, anche sufficientemente asciutto, con un suo ritmo ed una sua generosità, povero di mezzi e totalmente «escluso» dal circuito. A quei tempi tutti vedevamo una Sardegna raccontata da «altri» dai Genina di «Fiera» e dai Monicelli di «Proibito». Invece c'era anche questa Sardegna raccontata da un giovane indigeno ch'era riuscito a fantasticare su una «banditessa vergine» senza enfasi e senza improvvisazione, nel tentativo di raccontare la Sardegna dell'inverno.

Questa Sardegna è tutta da analizzare e da descrivere, e lo dobbiamo fare noi, anche servendoci della televisione.

Michelangelo Pira



Fiaccolata a S. Silvestro nell'antico castello di Balsorano

L'AQUILA — Il castello di Balsorano, il ben conservato maniero medievale, rivivrà nella notte di San Silvestro il fascino di quel tempo. L'Associazione dei castelli d'Italia — ha detto il presidente dott. Leonello Sacchi in un incontro con i giornalisti — si propone di valorizzare lo splendido monumento, attraverso una serie di iniziative. La notte del 31 dicembre per salutare il nuovo anno il castello sarà illuminato a giorno da centinaia di fiaccole, mentre gli ospiti saranno accolti nei sontuosi saloni addobbati a festa da cavalieri e damigelle in costume d'epoca, al suono di musiche e canzoni. Saranno presenti personalità dell'arte, della cultura, del teatro e del mondo della musica e della canzone.

Mostra di stampe a Messina

Geografi e principi e l'immagine della Sicilia dal 500 all'800

Un «come eravamo» di antica data, ben diverso dal volto della realtà

MESSINA — Per l'ignoto geografo dell'inizio del 1500 la Sicilia non è altro che una massa informe sospesa nell'acqua dove la presenza del vulcano Etna costituisce l'unico fatto rilevante: almeno così si deve giudicare dalla silografia (il procedimento che comporta l'uso di una matrice in legno) di un anonimo, protagonista, insieme a tanti altri suoi colleghi più o meno noti al piccolo pubblico degli amatori, di una mostra di stampe antiche ed originali che si è svolta in questi giorni a Messina con il patrocinio dell'assessorato regionale ai beni culturali. Il tema di questa rassegna, l'ultima in ordine di tempo di una serie che sta prendendo piede soprattutto grazie a una richiesta di mercato sempre più crescente, è certamente stuzzicante: questo «Messina e la Sicilia nelle stampe dal XVI al XIX secolo» difficilmente sfugge ad un «come eravamo» di antica data, che, oltre a un misto di curiosità, fa il punto su come sia cambiato il volto di questa città e dell'intera isola.

E che sia cambiata è cosa indubbia; magari di pari passo a quelle cartine (tutte intestate a baroni, marchesi ed alti dignitari di corte, così come voleva il costume dell'epoca) che raffigurò la Sicilia secondo l'antica divisione in valli (la Valdimazara, la Valdemo, la Valdinoto) di questa terra, fino a giungere a una descrizione fedele. Per esempio come non si può paragonare la zona di S. Salvatore raffigurata in una stampa dell'inizio del 1800 che vede alcuni pescatori intenti al loro lavoro in mare, con quella di oggi che ospita quelle industrie navali, che secondo una visione programmatica, dovrebbero costituire il centro dell'attività industriale di Messina, preda di un terziario assistito?

E il Palazzo dei potenti, quello del vicerè se si sta alla descrizione che ne fa il Saint-Non di una stampa che risale al 1780, dove è finito? Non si sa. Forse distrutto dal terremoto del 1783, uno dei tanti che colpisce la città dello stretto, edificata, nonostante le molte calamità, in uno dei punti più soggetti ai fenomeni sismici dell'intero globo, a dimostrazione di una testardaggine umana che non vuole arrendersi all'evidenza dei fatti. E che questo terremoto di fine secolo non fosse stato indolore lo dimostra l'inglese Bowyer che raffigura nel 1809, 26 anni dopo dunque, le rovine della città, causate dall'intensità del sisma.

Ma ritorniamo a questa mostra. Come si può sfuggire al fascino di un'altra stampa del Saint-Non, che raffigura il palazzo Senatorio, stretto in mezzo a quella Palazzata lunga chilometri, che un generale del regno d'Italia preferì, sbagliando, far saltare in aria nei giorni che seguirono quei tragici momenti del dicembre del 1908? E oggi quel palazzo, naturalmente modificato esteticamente, è ancora lì: non ospita più il senato messinese, ma la prefettura. L'unica eccezione è nella piazza antistante l'edificio e riguarda la statua del Nettuno. Prima del terremoto del 1908 era di spalle allo stretto, oggi è di fronte al mare.

E la Sicilia? Anche essa è raffigurata con grande arte da questi autori, il più delle volte francesi e tedeschi, veri e propri fotoreporters dell'epoca. Ecco Palermo, con il suo porto e Porta Felice che dà accesso alla Via Vittorio Emanuele, che dalla marina arriva fino alle pendici di Monreale attraversando trasversalmente l'intera città, allora non certo mastodontica come è adesso. Certo, non sempre è facile essere fedeli alla realtà: dei mosaici che costituiscono la parte più importante, dal punto di vista artistico, della chiesa della Martorana, nessuno è rappresentato. Così come più terribili di quanto effettivamente siano, almeno come oggi appaiono all'occhio umano, sono raffigurati i vulcani siciliani: l'Etna, con due tre bocche che gettano fuoco, lo Stromboli, Vulcano.

C'è poi, infine, l'angolo dei rimpianti: protagoniste le stampe di un capitano di vascello della marina di sua Maestà britannica, Williams Henri Smith il quale si dilettava a raffigurare le coste della Sicilia, così come egli le osservava dalla nave. Oggi il capitano Smith non potrebbe più dilettarsi in questo suo hobby: a meno che, dimostrando un grande amore per l'orrido, non decidesse di raffigurare la distruzione di quelle che sono state certamente una delle tante settime meraviglie che popolano la nostra terra.

Enzo Raffaele

Il censimento del 1936

Bifolchi, guaglioni e i cento volti dello sfruttamento nelle campagne

Salvatore Di Bella ha raccolto i dati dell'arretratezza della Calabria

VIBO VALENTIA — Il 21 aprile del 1936 fu svolto in Italia un censimento generale dell popolazione. Nell'ambito di questo lavoro statistico una parte consistente fu riservata ai caratteri economico-agrari delle regioni della penisola. Saverio Di Bella, docente di storia all'Università di Messina, ha raccolto i dati di questa inchiesta e altri suoi lavori, in una recentissima pubblicazione, («Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo: la Calabria», Rubettino editore, 757 pagine).

Gli scritti e i documenti raccolti dallo studioso riguardano diversi aspetti della storia della Calabria: si passa dalle «Note sul credito agrario nelle campagne calabresi del novecento» all'avvento del fascismo e alle lotte per la terra che si svolsero in alcune zone della regione negli anni che vanno dal 1922 al 1928. Altri argomenti affrontati nel volume, le lotte per la terra del dopoguerra e le esperienze di alcune cooperative ai problemi demografici posti dall'emigrazione degli anni scorsi.

Per tornare al censimento del '36, è da notare la singolarità della ricerca che permette di valutare appieno l'arretratezza dei rapporti di lavoro nelle campagne in quel nefasto periodo storico. Sono citate nel censimento le svariate figure professionali dei lavoratori dell'agricoltura. Vediamo quelle accertate nelle province della Calabria: venti figure sono comuni a tutte e tre le province, di specifiche ne esistono 23 a Catanzaro; 33 a Cosenza e 28 a Reggio Calabria. Ecco le figure professionali presenti nell'intera regione: *avventizio, boscaiolo, bovaro, carbonaio, colono, compartecipante, contadino, fattore, garzone, giornaliero, mandriano, mannese, massaro, mezzadro, mulattiere, partitante, segantino, terrageristа, terraticante, vaccaro.*

Accanto a queste figure, alcune delle quali ancora presenti nelle campagne, come detto, ve ne erano alcune specifiche ad ogni provincia. Vediamone alcune. A Catanzaro abbiamo l'*acquaiolo*, lavoratore incaricato di portare l'acqua potabile al personale operaio occupato nell'azienda; il *capouomo*, che sorveglia i salariati regolando gli orari e dirigendo il lavoro; il *carrese*, addetto ai lavori di trasporto eseguiti con bovini che egli stesso custodisce e governa. In provincia di Cosenza abbiamo il *curatolo*, che attende alla lavorazione del latte; il *bifolco*, addetto alla custodia, alla cura e al governo del bestiame bovino di cui fa uso nei lavori dell'azienda; il *guaglione*, addetto all'azienda zootecnica, una sorta di ausiliario del pastore; l'*obbligato*, che svolge dei lavori generici nell'azienda e viene pagato completamente o in parte in natura, gli viene garantito l'uso gratuito della casa; il *traversaro*, lavoratore a giornata.

In provincia di Reggio Calabria tra le altre figure esiste anche il *terziario*, che non è l'odierno lavoratore del pubblico impiego bensì un lavoratore a parziale colonia, cui tocca un terzo del prodotto, i due terzi vanno invece al padrone-agrario. La ripartizione dei lavoratori delle campagne, che se non fosse la misura di uno sfruttamento bestiale apparrebbe anche curiosa, potrebbe continuare ancora a lungo.

Nel libro di Di Bella sono elencate, con opportuno dizionario dei termini, le figure professionali di tutte le regioni italiane, da cui, pur non essendoci dati quantitativi, se ne può ricavare un utile paragone con la ragione non ultima di definire anche la successiva evoluzione dei rapporti di lavoro nelle varie regioni d'Italia. A quel tempo lo strapotere degli agrari era illimitato, a sostenerlo erano tutte le varie figure di caporali che mediante un dispotismo poliziesco reprimevano le rivolte che di tanto in tanto scoppiavano nelle campagne.

Abbattuto il regime si attendeva la necessaria riforma agraria per modernizzare i rapporti di lavoro e abolire il latifondo. Da qui le occupazioni delle terre, Melissa, e poi la nascita dei carrozzoni clientelari come l'Opera Sila... Ma siamo arrivati alla storia di oggi.

Antonio Preiti

Regalati subito
una bella
auto nuova,
te lo dice
RINASCITA FINANZIARIA spa
la nuova
società
finanziaria
più conveniente
per il tasso
agevolato,
più conveniente
per l'anticipo,
più conveniente
per il pagamento.
RINASCITA FINANZIARIA spa
per Natale
insieme al tuo
finanziamento
ti fa
un regalo bello,
simpatico,
utile e...
RINASCITA FINANZIARIA spa
L'AUTO FIDUCIA
Scegli la tua auto presso
i concessionari convenzionati.